

## AL "PICCOLO TEATRO,"

## "La zitella,, di C. Bertolazzi

Di Bertolazzi e dei motivi che possono consigliare una rivalutazione delle sue opere abbiamo già avuto occasione di accennare all'inizio di questa stagione teatrale. *El nost Milan*, realizzato stupendamente — con severa disciplina e profonda partecipazione morale — dal regista Strehler per il «Piccolo Teatro di Milano», ci ha confermato come sia valida la proposta, saltuariamente avanzata dalla critica, di riprendere con coraggio le opere del commediografo milanese. Ma ci ha anche convinti che questa ripresa non può avvenire indiscriminatamente, senza una misura critica, senza una precisa individuazione dei meriti reali di Bertolazzi. Proprio la forte commozione umana e il verismo sincero che sorreggono *El nost Milan* hanno contribuito a chiarire come occorra scegliere, lungo la sua fortunosa carriera di scrittore, quelle opere in cui le sue doti di osservatore moralmente sensibile si fondono in un'intensa concezione drammatica del personaggio accolto così come esso può scaturire plasmato, segnato da un ambiente; quelle opere, cioè, in cui la sua sensibilità, la sua ispirazione morale agiscono profondamente calate, incarnate nella realtà sociale e ricevono da questa una intima giustificazione. E non quelle altre, invece, dove il moralismo, divenuto una proiezione esterna della sua sensibilità, o assai peggio il compromesso di mestiere, agenti come schemi del tutto esteriori lo hanno indotto a tramare sbiaditi intrecci di costume. La rivalutazione, insomma, implica la necessità di una scelta: meritava, dunque, *La zitella* di essere portata ancora sulle scene?

Non esitiamo a rispondere negativamente. *La zitella* è una delle opere più infelici di Bertolazzi, il frutto di una grande incertezza creativa, il risultato di una confusione dei suoi interessi e di una stanchezza da cui si salvano soltanto i sostegni del mestiere. Incertezza, confusione, stanchezza che sono comprensibili se si bada alla posizione che quest'opera occupa nella biografia del commediografo: scritta al termine di una «carriera» (1915) in cui le incomprensioni dei capocomici e degli impresari pesarono duramente e finirono con il provocare sfiducia e sbandamento nello scrittore. Egli si era formato nella cerchia del teatro dialettale milanese e quando — spinto dalla generale, ma superficiale e retoricamente intesa, tendenza del mondo teatrale del primo Novecento di adeguarsi ad una funzione «nazionale» — cercò di uscirne mettendosi a scrivere «in lingua», i capocomici lo risospinsero nell'ambito di un teatro dialettale, non schietto, non intimamente creduto come quello delle sue origini, ma di maniera: ora obbligandolo a riscrivere in vernacolo le sue commedie, ora trasformandole essi stessi (*La zitella*, infatti, fu assai più nota e diffusa nella versione veneziana del Benini sotto il titolo *Una tosa al palo*). Tutta colpa dei capocomici? Essi certamente non badarono a scoprire le vere possibilità di questo autore e preoccupati di tener testa alla corrente di moda del teatro «italiano», la cui retorica brillante e artificiosa contrastava con i temi e i moduli del Bertolazzi, lo riportavano per un istintivo calcolo verso quel pubblico popolare che avrebbe potuto consentire con la sua ispirazione realistica. Ma anche Bertolazzi è in certo senso colpevole, perchè non sempre seppe chiarire a se stesso le proprie fonti di ispirazione, la direzione del proprio lavoro: o non sempre seppe appagarsene e restarne convinto. Rimase spesso a mezza strada con un'aspirazione giusta — quella di diventare uno scrittore nazionale — che però non seppe approfondire e, soprattutto, non seppe collegare con le premesse umane e sociali da cui era partito.

Questo travaglio, questo impaccio sono presenti nella *Zitella*, anzi sono la cagione del fallimento di questa commedia. La prima intenzione — e il primo titolo che gli si fissò nella mente — era di descrivere un ambiente di «paurosi» (oggi diremmo, con un termine più complesso, di «cominformisti»). «*Il tema che mi ero prefisso* — così egli scrive — *era vasto e originale, almeno, mi pareva. Partivo da questa osservazione d'indole generale: la maggioranza degli uomini compie degli atti sotto il dominio della paura*». Ambizione alta, ingegnosa, ma che partiva da un disegno astratto e del tutto opposto a quello che era il

suo temperamento, più adatto a riconoscersi nelle situazioni concrete. Gli mancò, infatti, il polso di badare a un tema «*tropo vasto e troppo alto*» e ripiegò su dimensioni più domestiche, più anguste, non senza risentire profondamente di quella errata partenza e dell'impossibilità di saper realizzare il suo schema. Da questa tormentata impostazione uscì *La zitella*, ambiguamente trattata tra il tono satirico con cui l'autore si propone di descrivere un ambiente borghese e la tentazione via via più forte di accettare la soluzione patetica che il personaggio della zitella gli suggerisce. Una strana commedia, sempre tra il sorriso e le lacrime, indecisa a risolversi, tentennante e perciò continuamente spenta nei suoi motivi da questi indugi, e perciò priva di mordente nella funzione critica della satira, priva di forza e di verità negli abbandoni sentimentali.

Qualche traccia del primitivo disegno è nella descrizione della cerchia familiare entro cui si svolge l'azione; ma più che riscuotere la satira della «paura» borghese, mancandogli la forza di scoprire sino in fondo le radici dei suoi personaggi e di denunciarne gli impulsi, si risolve nella derisione, alquanto blanda e macchiattistica, della «stupidità» borghese, che è un po' la sovrastruttura di quella paura, la sua copertura spesso di comodo. Apertamente deriso è il signor Pietro, padre autoritario e gretto che convoca pomposamente consigli di famiglia per rimproverare al figlio Paolo di essere rientrato a tarda notte o per obbligare — con una certa astuzia nella sua autoritarità — la figlia Alda a sposare l'anziano cav. Lao; e derisi sono lo zio Ernesto, un reverendo che crede di trovar massoni dappertutto, e lo stesso cav. Lao, una buffa macchiatta di damerino vecchio e ritinto e sciocamente superstitioso. Apertamente derisi, anzi giocati, essi sono da quel cugino Vittorio che, innamorato di Alda e a lei promesso, torna improvvisamente ricco dall'Australia per riprendersela sotto gli occhi dei parenti e del fidanzato.

Apertamente derisa, all'inizio della commedia, è anche la zia Amelia, la zitella ridicola per i suoi voluti rossori e per la ostentata civetteria, che segretamente innamorata di Vittorio ha contribuito a provocare la rottura fra lui e Alda e ora, con il suo ritorno, illudendosi di poterlo avere per sé, cade ingenuamente nella trappola di una sua finta proferta d'amore. Ma questo personaggio della zitella che rientra inizialmente come un semplice elemento nel gioco satirico, ecco che l'autore se lo trova fra le mani più umanamente concreto degli altri, non soltanto una figurina umoristica, ma per quel rovescio di delusione, di amarezza che si ingenera in lui divenuto una creatura umana che impietosisce, che commuove. E Bertolazzi, che sente la debolezza, la fiacchezza del suo intreccio generale e la povertà del suo risultato satirico, si afferra a questo personaggio che gli pare in qualche modo capace di portare in porto la commedia e su di esso, sul suo sentimento ferito, chiude il lavoro.

La compagnia del «Piccolo Teatro» ci ha offerto con questo lo spettacolo meglio fuso, forse la mancanza di vere difficoltà, l'essere la commedia una cosetta senza pretese ha permesso una maggiore confidenza degli attori e ha facilitato questo risultato. Lo spettacolo è ambientato con gusto divertito, su scene (di Paolucci) ottimamente allestite, accompagnate da indovinati «refrain» di motivi dell'epoca: scorse sciolto, dignitoso, campiciuto nella sua modestia. E gli attori vi si trovano con padronanza. L'Angeleri ha recitato con bella sincerità, misurata nell'eccitazione della «zitella», intesa e composta negli affetti, con toni caldamente lievitati: l'Alberici con aitante scaltrezza, fine nell'ingegno, appassionato nella foga di sentimenti; la Catullo con sofferza rassegnazione; il Di Giuro con un indovinato impaccio da adolescente. Carlo Lombardi, la Solbelli, il Porta, il Pepe (ma quanti lazzi ed effettini del tutto gratuiti per il suo cav. Lao!) imperferiscono le macchiette della famiglia borghese; la Benedetti, la Auferi (graziosamente civettuola), l'Enrici, il Barpi, il Bosso (in una caricatura ben disegnata), il gruppo di contorno dei villeggianti. Il pubblico, pur senza entusiasmi, si è divertito e ha applaudito più volte.